

Brescia '93

Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

Tangentopoli qui da noi non sarebbe scoppiata, a sentire taluni (ancorché ci abbiamo rimesso due "morti eccellenti", per suicidio l'uno, d'infarto l'altro) perché sulla piazza non esisterebbero giudici. Vero è che, essendosi succedute alla Loggia fino agli anni Ottanta amministrazioni di buon esempio all'Italia intera, la corruzione non ha attecchito. Vieni su dalle municipalità battagliere dell'Ottocento – con radici che affondano nel vigore dell'epoca dei Comuni, la più prospera e felice per Brescia – la dirittura propria del governare. Di scandali, nelle cronache del nostro tempo non si fa cenno, fuorché per quello (abilmente messo a tacere) degli ottocento milioni elargiti dal Broletto, tra mostra a Villa Alba e recita al Vittoriale, in omaggio a D'Annunzio. E però subito dopo, o per lo meno da lì scaturiscono i primi sussurri di intrallazzi in volta, che si proiettano su mappe della speculazione e si accorpano attorno ad idee balzane (mai abbastanza deprecate, follie economiche rimaste a covare sotto la cenere) come la metropolitana leggera. Gli interessi di parte – dei politici che sgombettano dentro i partiti – fanno groppo, si concentrano sui progetti e sul malloppo, sollecitano i giornalisti a viaggiare gratis per convincere Brescia della bontà dell'impresa. E credo che abbia occasione di imporsi nell'edilizia pubblica, di riporto da Milano, quella valenza di una percentuale – che va in auge sui bilanci di previsione – da devolvere appunto come tangente. La pratica, si sussurra, è invalsa anche nei nostri cantieri, ma a bassa voce, e ha fatto comodo (oltre che ai costruttori e agli industriali) al mondo di furbetti in mezzo al quale viviamo. Ma i muri parlano. Ricordo che nelle penultime elezioni la città era tappezzata dai manifesti di un personaggio roso dall'ambizione del potere, e accadde che qualcuno nottetempo gli combinò uno scherzo atroce. Da un tabellone all'altro, con un punteruolo, gli furono abrasi gli occhi, risultò accecato, ridotto dallo sfregio a un teschio. Così ebbe inizio il suo declino.

Gli abatini infilzano le loro farfalle leggiadre e velenose. Io, carmelitano scalzo, mi accontento di coltivare le mie povere api. Ma se mi viene a tiro qualche calabrone vanesio e fastidioso, perché non devo menarlo con l'accoppamosche?

Esiste ancora, con la consapevolezza dell'assunto, una dignità dell'incarico? E si rende conto, il votante, di acquisire – con l'eletto – un saggio di responsabilità? O non corre troppa voglia di arrivismo (di impreparazione,

d'im maturità, di protervia) nell'assalto al carrozzone della turba di leghisti e ramminghi vari? Nascono storie d'ingenuità e vacuità umane. Hanno soprannominato "Kabul" un barbudo accanito, che dagli spalti del sindacalismo ormai defunto alla ex-Om spara contro la Dc in quanto sistema afghanistano del potere dei partiti. Ha imbastito per il Comune una lista dosata di tutti gli umori e i veleni del calvinismo insorgente, all'insegna di una rete in cui dovrebbero cadere tutte le mafie. Ma dalle urne esce schiumata la pochezza di un paio di prescelti: un preside ingrigo e un bambinello dagli occhi indormenti. Incautamente si prestano a far maggioranza e salgono agli onori dell'assessorato: alla Cultura l'uno, all'Ambiente l'altro. Se il Professore non sa parlare, l'altro non sa tacere, "Kabul" li ha mandati perché facciano guerriglia, e loro invece stanno lì a fungere da tappezzeria alla politica. Durano, in conclusione, neanche un'estate.

A tutto rischio delle giovani pollastre, dalle penne arruffate, non è che nelle televisioni locali - a fianco di ex-agenti impostorini o ex-calcia-tori incicognati - persista la tratta delle bianche?

Quanti sono i comunisti di casa nostra che lo hanno letto, ne hanno sentito parlare, lo conoscono? Ha compiuto gli ottanta, è stato all'"Unità" e a "Paese Sera", ha diretto "Vie Nuove". Tra i suoi libri c'è quel *Né vivi né morti*, uscito nel 1972 da Mursia, da appaiare al *Centomila gavette di ghiaccio* del Bedeschi (repubblicano) per capire in quale purgatorio o inferno sono caduti in Russia i prigionieri italiani. Fidia Gambetti non appartiene alla genia dei voltagabbana, è - anche fisicamente - un cranio lucido, dove mai niente è andato in tilt, il pensiero non ha intoppi o esitazioni, sotto il caldo flusso del sangue le ragioni del vivere si mantengono a quella invidiabile temperatura che risulta un amalgama di calma equilibrio forza. Io l'ho incontrato nel '47, quando da Vannini a Brescia avviò l'*Adamo*, il mensile di lettere e arti con firme come Bartolini, Bernari, Comisso, Delfino, Giglio, Jenco, Mazzolari, Rodari, Stefanile, Tutino, Venturi, e lì c'era posto anche per noi non derelitti di provincia (Boselli, Damiani, Malagoli, Panazza, Petrini, Ragazzoni, Severino, Stipi, Testa, Valenti). Mio figlio è cresciuto sotto gli occhi di "nonna Linda", la dolce dirimpettaia romagnola, madre di Fidia e insieme di Elio Sangiorgi, altro mio collega. Gambetti adesso ha raccolto in due libri le sue memorie che sono straordinariamente ricche di un distaccato nitore, di un'incisiva saggezza, di un introspettivo criterio. Hanno la voltura del diario, ma in sequenza di documentario e in suggestione di affresco. Nel primo, *Dietro la vetrina a Botteghe oscure*, Rubettino editore 1989, ci passa il Pci della "grande speranza e della grande delusione" tra il '65 e il '74: dalla libreria Rinascita cui è stato confinato, personaggio scomodo, usa le lenti di un entomologo per osservare uomini, situazioni, sbandamenti. (Con dentro un Secchia, si fa per dire, che neanche il Bocca impietoso ritrae così seccamente). In *Comunista perché come*, Vecchiarelli 1992, Gambetti torna indietro, dal '53 al '64, dalla morte di Stalin a quella di Togliatti, a completare una storia che non resta autobiografica: è la storia di un sogno e di un'utopia, di libertà e socialismo, contro tutti gli inganni della demagogia. Una rivendicazione di estrema coerenza e onestà.

Mi sono capitati in mano alcuni numeri ingialliti del *Rompiscatole* 1923-24, prima che gli squadristi devastassero le tipografie. Ah, che divertimento, che franchezza popolare, che giornalismo di civile verità! Ci ho ritrovato l'arguzia di vena umbro-sabellica di Damaso Riccioni (un collega morto al ricovero, in solitudine) ma ci ho visto anche, nello sciolto caricaturismo d'epoca, gli antenati del graffio alla Forattini. Dentro c'è liberalmente spazio per toccare un po' tutti: l'Augusto Turati in camicia nera di seta che per gli operai l'inventa il Dopolavoro e per i ragazzini delle elementari il "Pasqualino Ballilla"; i "pipi" Carlo Bresciani e Angelo Buizza che si muovono alla Sturzo tra canoniche e casse rurali; gli stessi onorevoli Bonardi e Ducos che s'impongono nei rifugi alpini, all'Ateneo e nei salotti d'impianto aristocratico-monarchico. Con l'abolizione della libertà di stampa, il fascismo toglie di mezzo la satira. Anche dopo la liberazione, l'Italia non sarà più capace di ridere democraticamente nel segno del brio, del buonsenso, dell'umorismo. L'ironia si inficia di malafede, di malgarbo, di malevolenza. Il fatto è che la politica non scorre più sotto gli occhi della gente, si ritrae a manovrare nei segreti del Palazzo. Nasce la cultura del sospetto che degenera presto in barzelletta. E hai voglia tu di sparare (la vignetta, il corsivetto) addosso a pelli d'ippopotamo! Finisce che trionfa aforisticamente il cinismo: il potere logora chi non ce l'ha. Infatti, siamo qui a batterci mestamente il petto: colpevoli di aver lasciato pazziare Pulcinella.

Eccola com'è e come poteva essere bella, questa Brescia condannata tra l'altro ad essere turisticamente sfuggita (coi suoi tesori tenuti nella bambagia delle nebbie, negli scrigni delle dimenticanze) senza che mai si sia tentato di andare oltre il vezzo di un poster, di nominare non un politico ma un direttore-curatore-imprenditore del patrimonio artistico e paesaggistico. Dice tutto il titolo del bellissimo quinterno pubblicato dalla Quadra: *La città negata*. Bellissimo per la concretezza con cui ci scodella la Brescia contemporanea nella enorme sbracatura cui si è lasciata andare, non solo per colpa dei geometri. I sei esercizi di analisi urbana – dagli sventramenti di Piacentini al Granarolo alle schiere-spine-torri di Benevolo a San Polo – ci spartiscono criticamente quella fantasima, che si arroga il nome di architettura, proliferata in catteratte di cemento davanti dietro e attorno al nucleo storico. Franco Zaniboni ha l'occhio del falco e plana dal panorama sul ciottolato, entra nei risvolti più minuti dell'edilizia, dei piani regolatori scandaglia le intenzioni i protagonisti le erosioni, spazia sui vincoli di costruzione e sulle aree prescelte: lo fa con un linguaggio aperto (finalmente anche) al profano, con una documentazione serrata, con un rigore illuminante in cui lo studio sposa la passione e – poiché si avverte che l'"esprit de géométrie" cartesiano conclama l'"esprit de finesse" pascaliano – vi si innerva un'ardenza morale. Oltre tutto, nel contesto del discorso, con quelli degli "artefici bresciani della modernità" (da Dabbeni a Bordoni, a Fedrigolli) due nomi ritrovo in giusta collocazione, nella gloria del mestiere: l'ingegnere Tito Brusa e il giornalista Carlo Belli. All'uno e all'altro mi lega una ragione affettiva. Animatore della cultura in Brescia, nel pieno degli anni Trenta, Belli si è preso gioco del fascismo facendosi paladino del razionalismo nell'architettura. È del Brusa (da Desenzano finito nel Friuli a costruire per la Snia Viscosa) la villetta-studio dello scultore Righetti sulla via del Castello – struttura di pretto razionalismo lineare – dove

il destino mi ha concesso di vivere, passero solitario.

È ancora lecito non far male? Me lo chiedo in una lettera alla stampa, nella quale (avendo la Sovrintendenza ai Beni culturali bloccato le spese di un restauro scombinato) depreco certe sponsorizzazioni di opere d'arte a spron battuto e le dissipazioni di denaro in mostre che assessori allegri favoriscono a scopo clientelare. Ahimé, l'argomento è tabù: sono incappato nelle ire del signorotto di provincia che aspira da anni a una presidenza e non vuole essere disturbato. Non mi risponde personalmente, ricorre a un suo ossequiente imbrattafogli. Questo Cuccurucù, che ha scopiazzato una tesina sulle streghe di Valle Camonica, parte in resta per macerarmi e poi mandarmi al rogo. Devo a due giovani colleghe (non a uomini) la generosa difesa.

Dio ci preservi dalla costumanza dei "coccodrilli" di redazione. Dei necrologi a tamburo battente, dico che bisogna scriverli col sangue, perché non grondino di retorica e di circospezione. «De mortuis - dice il proverbio - nihil nisi bene», ma la mia gente tornando dal cimitero usava soffermarsi a qualche mescita, e lì dal compianto saltava fuori schiettamente che anche nelle intemperanze si ha da leggere che sono virtù. La Sparviera è sempre vigliacca, ti becca nelle circostanze più deboli della vita, ma non può distogliere chi resta dal commisurarsi sull'ora della verità. Che senso ha, Cristo, morire la notte di Natale? Mi si dilata, dentro, la voce più netta più ferma più serena del solito che alla vigilia mi ha fatto gli auguri. Era la sua voce, rinvigorita dalla voglia di un messaggio, di una promessa-invito cui teneva e mi avrebbe fatto piacere. Ora un silenzio amaro ha inghiottito quel gaio mistero. Io con Roberto Montagnoli ci ho pure litigato di brutto, per sentirmi subito disarmato e vergognarmi - all'atto conclusivo - dinanzi alla remissiva franchezza dell'uomo che rivela di lottare persino con i denti pur di non soccombere agli impegni. Il cielo si è sgomberato tra di noi, con un ritorno intenso di naturalezza che non ha più avuto intrichi di sorta. Gli sono debitore di molta stima, di intelligenza operativa, d'ironie liberatrici. Mi ha dischiuso la porta alla severa stanza del saggio letterario in chiave di arte, di costume, di storia. Mi ha dato, sfidando più di un risentimento, il privilegio d'apertura al battesimo di una sua collana. Il lavoro è stato brescianamente assunto in lui come religione e scandito - da accentratore, da manager - con una signorilità di tocco e di disbrigo dietro la quale echeggiava l'intonazione arrotata di un'ava atesina, con un ardore coinvolgente di cui non tutte le équipes riescono a impregnarsi, secondo uno stile di laica eleganza del tutto moderna che ha riscattato il tra-tran di certa nostra editoria baggianotta. Ci ha restituito la passione del libro, e adesso che l'ampolla del suo cuore si è franta, chi ne proseguirà l'esempio? Anche nell'addio della sua Donata tra la folla, alle esequie, è vibrata alta una lezione.